

Il pericolo del gattopardismo

di ARTURO DIACONALE

Chi teme che il cambiamento possa essere troppo drastico e traumatico può trovare conforto dal finale all'italiana dei quasi novanta giorni di crisi. È un finale a "tarallucci e vino", con la Festa della Repubblica, la sfilata in via dei Fori Imperiali in cui difficilmente ci saranno contestazioni di sorta, con le tre manifestazioni indette contemporaneamente per difendere Sergio Mattarella e per contestarlo che si scioglieranno in allegria e con il ricevimento del Presidente della Repubblica al Quirinale dove uscenti della vecchia nomenclatura politica ed entranti della nuova faranno passerella tra un pasticcino e un altro.

Insomma, il finale italico sembra garantire chi teme la rivoluzione. E, invece, è proprio questo il principale pericolo che grava sul governo del cosiddetto cambiamento. Quello che il tanto strombazzato cambiamento non ci sia e tutto si risolva in un "esci tu che entro io" che serve a dimostrare come nel nostro Paese il principio gattopardesco del tutto cambia per tutto mantenere rimanga inalterato e inalterabile.

Il rischio, infatti, è che al cambiamento delle persone non corrisponda...

Continua a pagina 2



E adesso pedalate

Il Governo del cambiamento si è insediato e da adesso in poi non deve fare altro che rispettare le promesse fatte durante la campagna elettorale



Il paradosso populista

di PIETRO DI MUCCIO de QUATTRO

Il governo dei "contrattisti" ovvero populistici ovvero sovranisti è paradossale non solo e non tanto per i motivi, troppi e anche talvolta contraddittori, che tutti abbiamo letto sulla stampa nei sorprendenti giorni della crisi, ma soprattutto per una profonda ragione intrinseca, filosofica e politica.

Questo governo costituisce il primo attacco istituzionale alla legittimità democratica proprio a misura che sembra fondarla sulla sovranità popolare. Lo ha spiegato in modo ammirevole il signor Lo-

renzo Zanutto in una lettera al Corriere della Sera del 31 maggio: "Ho 20 anni e mi considero un giovane europeo. Vi chiamate il governo del cambiamento, ma ci sono cose che non potete cambiare. Esaltate la sovranità del popolo italiano, ma attaccate le regole che lo hanno reso sovrano. Parlate di economia, ma pensate che siccome meno per meno fa più, anche debito più debito prima o poi diventa credito. Ve la prendete con i poteri forti, ma questi continuano a comprare titoli di Stato ed evitano che l'Italia vada in 'de-



fault'. E continuate ad approfittare delle difficoltà delle persone per infondere speranze basate su politiche appena realizzabili al Monopoli.

Continua a pagina 2

Governo gialloverde, per ora sospendiamo il giudizio

di GIOVANNI MAURO

È nato il governo gialloverde. Un Esecutivo il cui operato è carico di incognite. Dunque, si è conclusa l'interminabile manfrina che ha tenuto in ostaggio il Paese per tre mesi. La crisi politica più lunga della storia repubblicana ha partorito il cosiddetto "governo del cambiamento".

La coppia di fatto della politica italiana, formata da Matteo Salvini e Luigi Di Maio, alla fine è tornata sui propri

passi. In particolare, il capo grillino, dopo avere inveito contro il presidente della Repubblica Sergio Mattarella chiedendone, addirittura, la messa in stato d'accusa per alto tradimento, ha fatto un'imbarazzante marcia indietro. Ma il capo dello Stato, mosso da lungimirante saggezza, muovendosi nel solco delle prerogative che la Costituzione gli impone, ha guidato degnamente il Paese in questa drammatica notte della Repubblica.

Continua a pagina 2

La scelta di Salvini

di CLAUDIO ROMITI

Certamente in molti si saranno stupiti della scelta di Matteo Salvini di dare vita finalmente, seppur con una evidente resistenza personale, al famoso Governo del cambiamento con il Movimento 5 Stelle. Lo stesso popolo dei perplessi si sarà chiesto perché mai, con la prospettiva di stravincere nel voto anticipato, il leader della Lega abbia preferito la difficile avventura politica con i pentastellati.

Io credo che la risposta sia piuttosto semplice e vada ricercata all'interno del

fosco quadro economico e finanziario che si stava velocemente prospettando per questo disgraziato Paese. Un quadro di grande e grave incertezza che, con molta probabilità, avrebbe rischiato di farci vivere una campagna elettorale in un clima generale ancor peggiore di quello che portò, nel 2011, alla caduta dell'ultimo Esecutivo Berlusconi, dove a farla da padrone ancora una volta sarebbe stato il tanto bistrattato spread sui titoli del debito pubblico. A quel punto, proprio a causa di un probabilissimo quanto pericoloso deterioramento della nostra situa-



zione finanziaria, l'esito del voto sarebbe stato tutt'altro che scontato.

Oltre a ciò c'è un'altra elementare considerazione da fare.

Continua a pagina 2



di CRISTOFARO SOLA

Dunque, Governo fatto. La pressione dell'opinione pubblica e la paura per la schizzata dello spread hanno spinto leghisti e grillini a mettere da parte i tatticismi e a trovare l'intesa. Ora che la partita è conclusa le tifoserie di tutte le squadre partitiche possono ripiegare gli striscioni e tornare a casa. Non è più tempo per dividersi tra chi dice "di certo ce la faranno" e chi invece pronostica disastri climatici e cavallette. Saranno i fatti a determinare il giudizio che il Paese darà al connubio giallo-blu. Alle opposizioni tocca di ricalibrarsi. Della sinistra non c'è molto da dire. Hanno miseramente fallito al governo e ora ne pagano le conseguenze. È presumibile che la truppa piddina si lanci allo sbaraglio di un'opposizione frontale pregiudizialmente delegittimante dell'avversario, a prescindere dai contenuti dell'azione di governo. Non hanno altra scelta se non quella di puntare alla sfascio del Paese per avere una chance di ripescaggio in un futuro prossimo in veste di "male minore". Ma ciò che è vero per la sinistra non lo è per la destra.

È inutile tacere la verità: il centrodestra come "felice anomalia" che ha ispirato la "Seconda Repubblica" non esiste più. La scomposizione dell'alleanza contiene degli elementi dissolutivi che non possono essere negati. La scelta della Lega di dare vita, con i grillini, all'esperimento degli antisistema alla guida del sistema non è in alcun modo comparabile alla scelta fatta da Silvio Berlusconi nel 2013 di appoggiare il Governo di Enrico Letta. In quel caso si consentiva la temporanea sospensione della coalizione, giustificandola con l'insorgenza di una causa di forza maggiore: la condizione emergenziale del Paese. Il cambio momentaneo di rotta non comportava alcuna modifica di assetto rispetto al baricentro ideologico dell'asse portante del centrodestra. Nell'odierna vicenda, invece, la Lega ha scelto di ridefinire la propria visione del



futuro della società italiana adottando i codici interpretativi della realtà tipici del populismo. Soltanto grazie a tale cambiamento di visione Lega e Cinque Stelle hanno trovato un terreno comune per l'alleanza. Non sappiamo quanto durerà tale esperienza. Di certo essa si propone di coprire l'intera legislatura. Se il patto dovesse reggere fino al 2023 è di tutta evidenza che incrocerà un mondo totalmente diverso da quello attuale.

Forza Italia deve prendere atto che una lunga stagione è finita e bisogna voltare pagina. Il fatto che poi si continui a governare insieme alla Lega in alcune regioni del Nord e in molti Comuni non muta la sostanza delle cose: le alleanze di territorio non

hanno il medesimo orizzonte prospettico che ha il governo della nazione. L'impegno che attende il partito berlusconiano è, in primo luogo, di ridefinire i contorni del proprio blocco sociale di riferimento. In soldoni, Forza Italia deve domandarsi: "Chi vogliamo rappresentare?". È questione nodale. Se non si sa prima a chi rivolgersi non si potrà avere contezza del come riposizionarsi. Gli anni della crisi hanno spinto i ceti medi tradizionali lontano dalla rappresentanza sostenuta dal pensiero laico e liberale. Il blocco dell'ascensore sociale e l'allargamento della forbice della ricchezza hanno accresciuto un sentimento di rancore sociale che si è esteso oltre gli steccati tradizionali della divisione di classe. Per

paradosso, la crisi ha favorito sì una forma di ricomposizione comunitaria, ma in negativo sulla base del malessere, materiale e spirituale, che ha attraversato trasversalmente la società italiana. Non ci sono stati più padroni benestanti da una parte e lavoratori sfruttati dall'altra, ma garantiti dagli effetti degenerativi prodotti dalla globalizzazione sulla qualità della vita individuale e collettiva contro le sue vittime dall'altra. Salvini lo ha compreso per tempo e ha riposizionato la Lega sulle parole d'ordine della lotta al mondialismo e della riappropriazione della sovranità nazionale. Il Partito Democratico, invece, ha compiuto una scelta contraria, benché minoritaria, decidendo di rappresentare esclusivamente

gli interessi dei cosiddetti "garantiti".

Il Movimento Cinque Stelle, che è nato con la missione di drenare lo scontento accumulato negli interstizi della società generalmente non raggiunti dall'azione della politica, ha conseguito il suo scopo. A questo riguardo, per quanti motivi critici si possano sollevare all'indirizzo dei grillini bisogna riconoscerne l'utilità per aver evitato che la protesta sociale si canalizzasse verso forme ribellistiche extra-legali. Se l'infinita teoria dei "Vaffa!" di Beppe Grillo è servita a evitare il sangue per le strade, teniamoci pure il turpiloquio: meglio quello rispetto alle pistolettate o alle bombe di nuove o vecchie Brigate Rosse.

Forza Italia, invece, ha ritardato la scelta di campo, consentendo che crescesse nella considerazione dell'opinione pubblica la percezione di una contraddizione in termini nell'essere insieme un po' populista e un po' merckelliana. Nel momento in cui la domanda di coerenza rivolta alla classe politica si è fatta più stringente, la versione "Omnibus" di Forza Italia è andata in crisi di consenso. Il Movimento Azzurro dovrà affrontare una nuova traversata del deserto collocandosi all'opposizione del governo. Ma dovrà fare molta attenzione perché il pericolo gli viene soprattutto da sinistra. La tentazione a fare corpo con il segmento "dem" sarà forte. Nondimeno fallace. Il Partito Democratico non ha alcun interesse a legittimare Forza Italia nel ruolo di partner d'opposizione. Al contrario, la proposta messa in campo in queste ore di dare vita a un più largo "fronte repubblicano" punta a sottrarre la residua base di consenso. Matteo Renzi e compagni non sono amici della destra liberale alla quale guardano soltanto per sfruttarne le potenzialità di bacino elettorale. Essi vanno combattuti con la stessa intensità che verrà spesa per contrastare la compagine governativa. Risorgere si può, ma senza aggrapparsi ad alcuna scialuppa. Che rechi le insegne leghiste o piddine fa lo stesso.

segue dalla prima

Il pericolo del gattopardismo

...un cambiamento reale del sistema politico e burocratico messo in discussione, prima che dal voto del 4 marzo, dal suo sostanziale fallimento.

Non è un compito facile quello che attende il governo di Giuseppe Conte, esecutivo che nasce dalla doppia difficoltà di avere un premier sotto tutela dei suoi due vice e dalla precarietà del rapporto tra i suoi fondatori, Lega e Cinque Stelle, culturalmente e strutturalmente agli antipodi. Ogni ritardo, ogni prudenza, ogni debolezza, ogni piccolo inciampo assumerà l'aspetto di una battuta d'arresto. Ogni errore diventerà una sconfitta. Perché quando le attese sono gigantesche ogni motivo di delusione, anche il più ridotto, si ingigantisce.

La strada, dunque, è in salita ripida. Ma va assolutamente percorsa. Perché il Paese ha effettivamente bisogno di essere cambiato e adeguato a una realtà del tempo presente che non consente ritardi o nostalgie di epoche ormai superate.

Nessuna pregiudiziale legata al passato, allora. Ma solo un atteggiamento di stimolo costante. Che serva a evitare errori, debolezze, ritardi, battute d'arresto. E, soprattutto, che serva a realizzare un cambiamento reale. Quel cambiamento che dovrà necessariamente riguardare i partiti rimasti all'opposizione. Chi si ferma, alla nostalgia del tempo che fu, è perduto!

ARTURO DIACONALE

Il paradosso populista

...La sovranità non l'avete rubata voi con il vostro populismo?"

Finché prospereranno giovani ventenni, dotati di tal carattere e sapienza e moralità, le speranze d'Italia non andranno del tutto deluse. L'eloquenza della lettera, la solennità formale e l'efficacia dimostrativa ne fanno tanto un gioiellino letterario quanto un concentrato di dottrina politica ed economica. Se avessimo ascoltato dalla bocca dei leader protagonisti del garbuglio postelektorale, da almeno uno, parole e pensieri del genere; se pensieri e parole del genere fossero risuonati in Europa e nel mondo per merito degli aspiranti al governo, lo spread sarebbe sprofondato sotto i nostri tacchi e avremmo la fila di finanziatori a pregarci di accettare i loro denari in prestito.

L'idea che la legittimità democratica e la sovranità popolare fossero assolute è stata seppellita per sempre

dal costituzionalismo che, rettamente inteso, è sinonimo di liberalismo cioè di potere limitato, separato, controllato. Nell'età e nelle nazioni della democrazia liberale l'ordinamento costituzionale ha posto in testa al popolo il casco protettivo contro i pericoli che può e tende a procurarsi da se stesso, il primo dei quali consiste, come appunto scrive il nostro nobile giovane europeo, nell'approfittare delle difficoltà delle persone per infondere speranze basate su politiche irrealizzabili perché sovvertono la logica, l'economia, il diritto.

PIETRO DI MUCCIO de QUATTRO

La scelta di Salvini

...Salvini, che almeno sul piano tattico si sta dimostrando un politico di grande spessore, come dimostra il modo con cui ha letteralmente ridicolizzato quel gran dilettante allo sbaraglio di Luigi Di Maio, non poteva non tenere conto delle crescenti pressioni che sono arrivate in questi ultimi giorni dalla sua base di consenso settentrionale. Una base di consenso appartenente a quella locomotiva produttiva del Paese che, vorrei ricordare, per anni ha votato in massa la Lega Nord di un Umberto Bossi che prometteva non solo di restare nell'Euro, ma anche di volersi unificare, almeno economicamente, con l'altrettanto ricca e produttiva Baviera. Ebbene questo tessuto, composto in buona parte di piccole e medie imprese con relativi dipendenti/collaboratori, il 4 marzo non ha certamente sostenuto la Lega per portare l'Italia fuori dalla moneta unica. E questo Salvini sembra averlo compreso molto bene. Così come egli sembra aver altrettanto capito che l'Italia, al di là della sua ostentata propaganda, non avrebbe alcun beneficio da un effettivo ritorno alla lira, facendosi sostanzialmente esplodere, secondo una felice espressione usata spesso dall'ottimo Mario Seminerio, all'interno di una stanza di cemento armato.

Così come accadde a suo tempo ai facinorosi greci Tsipras e Varoufakis, è probabile che a far ragionare il successore di Bobo Maroni siano stati proprio quei mercati finanziari che, ancora oggi, per molti esponenti della nostra informazione rappresentano un oggetto assolutamente misterioso. In questo senso è da segnalare l'inverosimile articolo, con tanto di video allegato, di Milena Gabanelli pubblicato sul Corriere della Sera. Un vero e proprio condensato di scemenze finanziarie per risolvere il colossale problema del nostro debito pubblico, con tanto di negazione ontologica dell'esistenza dello spread, che è stato efficacemente confutato e poi dileggiato da una sfilza

di seri e autorevoli economisti, tra cui il citato Seminerio e Michele Boldrin.

Ed è proprio la citata scelta di Salvini, adottata proprio all'indomani dei chiarissimi segnali mandati al Paese dai "misteriosi" mercati, la quale mi fa ritenere che, nel momento in cui si pone la scelta tra il delirio elettorale sovranista e il rischio concreto di mandare in malora l'intero sistema economico, il capo della Lega abbia deciso per la seconda opzione. In questo senso la scelta di due figure politicamente abbastanza rassicuranti, che sulla carta garantiscono un maggior ancoraggio europeo, all'Economia e agli Esteri sembrerebbe dimostrarlo.

Comunque, dai primi atti dello scambicciato Governo del cambiamento avremo la conferma o meno di quanto sopra esposto. Se Salvini, come io penso, avrà soprattutto in animo di non farsi rincorrere coi forconi dal suo laborioso elettorato settentrionale, lo vedremo svolgere l'insolito ruolo di stopper, soprattutto nei confronti della sprovveduta componente pentastellata, all'interno del nuovissimo Esecutivo dei miracoli. Non ci resta che aspettare e incrociare le dita.

CLAUDIO ROMITI

Governo gialloverde, per ora sospendiamo il giudizio

...E ha conferito l'incarico di presidente del Consiglio, per la seconda volta in pochi giorni, a Giuseppe Conte. Ora i ministri del governo hanno giurato al cospetto di Mattarella. Persino, il tanto discusso Paolo Savona, indicato dapprima come ministro dell'Economia, ora è stato costretto a ripiegare tristemente al ministero delle Politiche comunitarie, dicastero senza portafoglio. È sul nome dell'anziano economista che si è giocata la partita più difficile di Mattarella. Il capo dello Stato ha esercitato pienamente le proprie funzioni, chiedendo ai leader dei due partiti che sostengono la compagine governativa, di attenersi scrupolosamente ai trattati internazionali. Che tradotto vuol dire: l'uscita dall'euro non è contemplata. Già. Perché di questo si è discusso. Come poteva un governo non votato dai cittadini portare il nostro Paese fuori dall'Unione europea? Il nome di Savona ha rappresentato lo spartiacque tra il "prima" e il "dopo".

Paolo Savona aveva già immaginato il "The Day After" della politica italiana. Eppure, da europeista convinto, ministro dell'Industria, del Commercio e

dell'Artigianato del governo guidato da Carlo Azeglio Ciampi, tra il 1993 e il 1994, Savona si è trasformato, negli ultimi anni, in uno dei più accaniti euroscettici. L'economista, attraverso libri, articoli e dichiarazioni, ha ipotizzato il delirante proposito di portare il nostro Paese fuori dalla moneta comune. È per queste ragioni che Mattarella ha tenuto la barra dritta, resistendo a pesanti pressioni. Numerosi commentatori improvvisati, nell'ultima settimana, hanno trovato il tempo e il piglio di attaccare frontalmente il garante della Carta costituzionale.

Il leitmotiv è stato un funesto coro greco che ha cantato il De Profundis della Repubblica: "Mattarella ha sbagliato", hanno intonato trionfalmente. In realtà, hanno sbagliato loro. Così il 2 giugno sarà ancora la Festa della Repubblica italiana. E non la sua fine. L'epilogo di questa pagina triste della nostra storia recente sancisce la nascita di un nuovo governo. Non sappiamo quanto durerà. Quali saranno, realmente, gli obiettivi che intende raggiungere. Per ora, sospendiamo il giudizio. Fino al prossimo affronto istituzionale.

GIOVANNI MAURO

l'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili

Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Direttore editoriale:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Telefono: 06/83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
Telefono: 06/83658666
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfano, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00